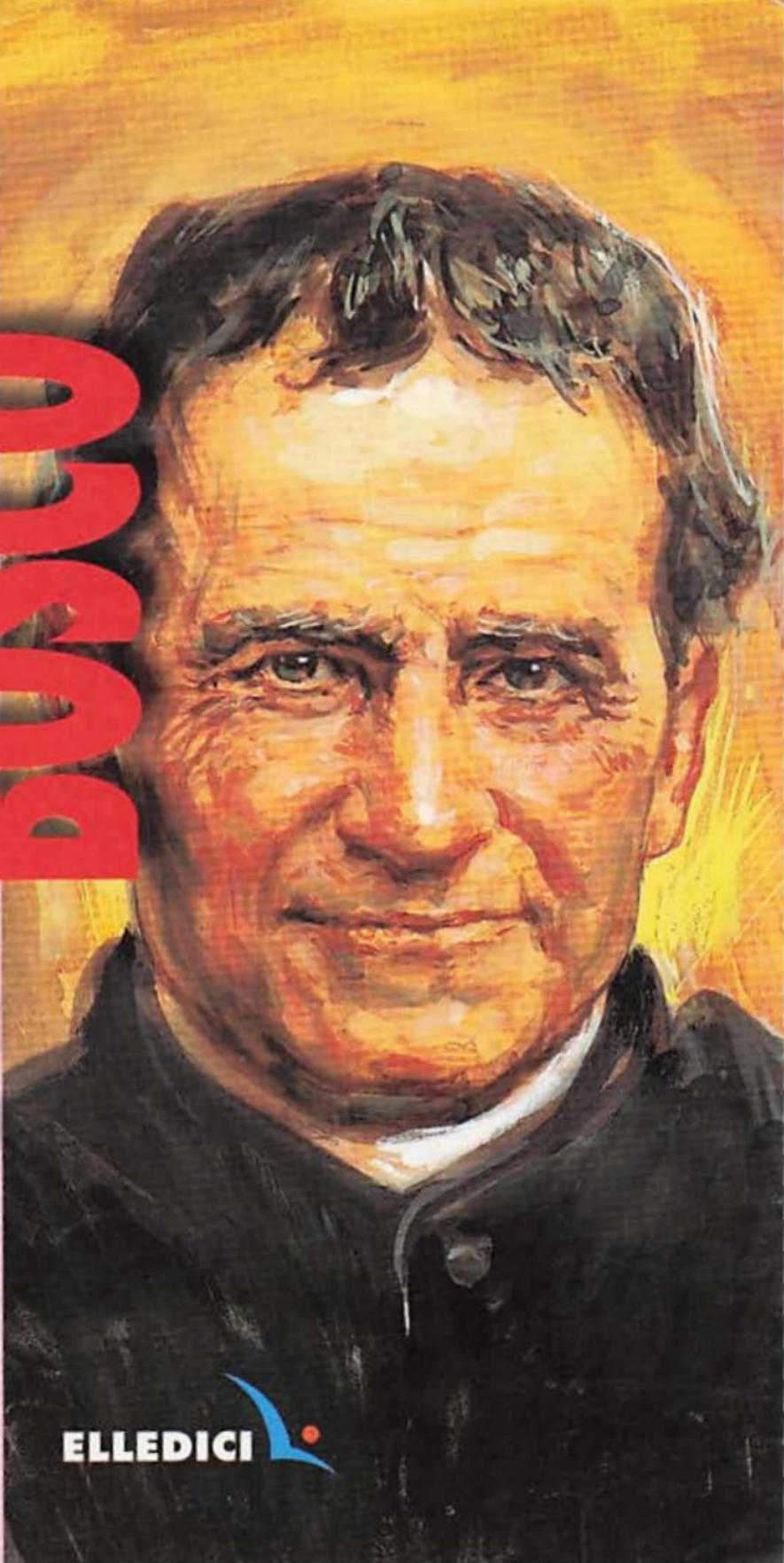




BOSCO

Don



ELLEDICI 



Colle Don Bosco (Asti). Giovannino cammina sulla corda, scultura di Ennio Tesei.

San Giovanni Bosco!
Questo nome è un poema di grazia e apostolato!
Da un piccolo borgo del Piemonte
ha portato la gloria
e i successi della carità di Cristo
ai confini più lontani della terra.

GIOVANNI XXIII

ISBN 88-01-10381-6



9 788801 103816



Collana «Con Don Bosco» n. 1

ERNESTO FORTI

DON BOSCO

PADRE E MAESTRO
DEI GIOVANI

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

Nuova serie della «**Collana Santi Salesiani**»
a cura della Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma

ERNESTO FORTI, autore di questo libretto, è nato a Romagnano (Trento) nel 1921. Dopo il noviziato a Castelnuovo Don Bosco, è partito per il Medio Oriente soggiornando per vari anni a Betlemme.

Attualmente vive al Cairo (Egitto). Tra i suoi libri di maggior successo: *Fedeli in Terra Santa, Da Nazareth qualcosa di buono, Un buon samaritano (Simone Srugi), Il cieco delle vocazioni.*

Libretti pubblicati:

1. Don Bosco
2. Mamma Margherita
3. Domenico Savio
4. Maria Mazzarello
5. Maddalena Morano
6. Laura Vicuña
7. Francesco di Sales
8. La Carta di Comunione della Famiglia Salesiana
9. Don Filippo Rinaldi

In copertina: *Don Bosco.* Un ritratto di Nino Musío.

© 1997 Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)

ISBN 88-01-10381-6

IL SANTO DEI «NUOVI GIOVANI»

Quello dei giovani è uno dei problemi più gravi che affligge la società. Trascurati in passato come insignificanti nello sviluppo della vita civile, dal secolo scorso hanno incominciato a diventare protagonisti. Non tutto d'un tratto, ma quasi insensibilmente. A prenderne coscienza è stata la società quando, assistendo impotente alle degenerazioni di una gioventù abbandonata a se stessa, ha dovuto intervenire, per lo meno provvedendo istituti di pena per arginare il male. Bisognava invece andare alle radici: incontrare i giovani in balia di se stessi, perché orfani o soli. Fare sperimentare a questi giovani il calore dell'amicizia e la fiducia in se stessi. Aprire loro la strada della vita.

È ciò che ha sempre cercato di fare la Chiesa attraverso l'impegno di uomini sensibili e santi. Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Giuseppe Calasanzio, Angela Merici, Gerolamo Emiliani hanno speso le loro migliori energie appunto nel preparare la gioventù a una visione rettamente umana e cristiana della vita.

L'Ottocento fa assumere al fenomeno una fisionomia più drammatica: l'industrializzazione selvaggia e l'urbanesimo galoppante accanto all'insensibilità degli adulti, introducevano fra i giovani un nuovo tipo di sfruttamento e quasi di schiavitù.

La Provvidenza, proprio nell'Ottocento, ha suscitato carismi e apostoli atti ad intervenire efficacemente là dove la società si dimostrava impotente. Tra costoro emerge per ricchezza di doni e per originalissima umanità Giovanni Bosco che oggi chiamiamo appunto «Padre e maestro dei giovani».

RENDITI UMILE, FORTE, ROBUSTO...

Nato ai Becchi, frazione di Morialdo in provincia di Asti il 16 agosto 1815 da Francesco Bosco e da Margherita Occhiena, contadini piemontesi, Giovannino rimase ben presto orfano di padre. Il compito di tirar avanti una famiglia di cinque membri fu assunto coraggiosamente da Margherita. Donna forte e saggia, fu la sua prima educatrice.

Non tutto filava liscio in famiglia. Giovannino cresceva con un forte desiderio di studiare, contrastato dal fratellastro maggiore Antonio. C'era qualcosa di strano in quel ragazzino tutto nervi e spontaneità: lavorava nei campi, ma sentiva nell'intimo qualcosa di misterioso che lo spingeva oltre. Aveva il genio dei giovani.

Innate doti di simpatia e di dominio lo facevano facile capo, ma non per giochi di guerra o dimostrazioni di forza. I ragazzini dei dintorni cercavano sempre lui, e lui si sentiva a suo pieno agio con loro.

Un sogno a nove anni

Uno strano sogno, verso i nove anni, gli aveva invaso completamente la vita. Non l'avrebbe mai più dimenticato: premonizione o profezia? Un nobile Signore splendente di luce gli indica un branco di lupi che, alla sua parola, si trasformano in agnelli e gli indica la Maestra che lo aiuterà a compiere il prodigio: una Signora maestosa e buona che lo prende per mano e gli fa coraggio. Il monito è quello di crescere *umile, forte e robusto...*

Giocoliere, prestigiatore, funambolo... Ma non per farsi vedere e per comandare. Per farli più buoni. Con lui non era possibile neppure pensare il male. Questa fu

la risposta a mamma Margherita quando gli disse di cambiare amici.

Una speranza verso l'ideale dello studio ben presto sfumò con la morte di don Calosso, buon prete che aveva incominciato a dargli qualche lezione. A casa non si poteva vivere perché quell'orso di Antonio faceva il finimondo ogni volta che trovava Giovannino con un libro in mano.

Eccolo quindi giovanissimo servitorello in casa Moglia e, finalmente, studente a Castelnuovo, dove per la prima volta poté intraprendere degli studi regolari.

È Margherita che nel dicembre del 1830 lo accompagna in quella scuola comunale. A quindici anni, Giovanni si ritrovò tra i banchi, gomito a gomito, con compagni molto più giovani di lui.

La difficoltà degli inizi

Giovannino sapeva leggere e scrivere, e aveva studiato un po' di tutto, ma non in forma sistematica. Adesso iniziava finalmente un corso regolare e avrebbe imparato anche un po' di latino. Il primo passo era compiuto.

Quando ritornò a casa il primo giorno di scuola, la mamma colse subito lo sgomento del figlio che era stato accolto in classe tra i sorrisi dei ragazzetti più piccoli. Qualcuno, sapendo che veniva da Morialdo, fece il gesto di tapparsi il naso, fingendo odore di stallatico. Ma il rapporto con i compagni presto si trasformò. Il nome di Giovanni divenne addirittura popolare a Castelnuovo, tanto che i genitori esortavano i loro figli a stare con lui.

A Castelnuovo frequentò praticamente quarta e quinta elementare, vivendo a pensione dal sarto Roberto Gioanni, che gli insegnò a tagliare e a cucire.

Con l'aiuto di tutti

Dopo le vacanze estive Giovanni e la mamma dovettero affrontare il problema dell'anno nuovo. Margherita

non esitò a prendere la decisione di fargli frequentare le scuole di Chieri. Ma dove trovare i soldi? Come mettere insieme quel che serviva per pagare la pensione? Fu Giovanni a togliere la mamma dall'imbarazzo e le disse: «Se siete contenta, prendo due sacchi e mi presento a ogni famiglia della borgata per fare una colletta». Fu un sollievo per mamma Margherita, che pure vedeva con apprensione il figlio farsi questuante. Giovanni raccolse pane, formaggio, meliga e qualche emina di grano. Tutto era provvidenza, ma non bastava.

In un giorno di mercato, a Castelnuovo, un'amica di Margherita a voce alta espresse la sua meraviglia che il parroco si disinteressasse di un giovane che predicava meglio di tanti preti e che aveva voglia di studiare per diventare lui stesso prete. La mamma non esitò a mettere al corrente il parroco don Dassano del desiderio di Giovanni, e quel sacerdote sensibile e generoso li aiutò raccogliendo con facilità una discreta somma che mandò a Margherita. La via era finalmente spianata e Giovanni poteva partire per Chieri.

La mamma riuscì a metterlo a pensione presso una compaesana, Lucia Matta, ma poiché la retta era troppo alta, fu ridotta, e compensata con l'obbligo per Giovanni di sbrigare una parte delle faccende di casa.

L'impatto con la città

Il 3 novembre 1831 Margherita pose sulle spalle di Giovanni un sacchetto di farina e di granoturco e si misero in viaggio verso Chieri. Passando per Castelnuovo vendette al mercato le granaglie dei due sacchetti per comperare penna, calamaio e quaderni e lasciare qualche soldo per le prime spese a Giovanni.

Giunto a Chieri, Giovanni si sentì spaesato come fosse entrato in un mondo nuovo. Chieri, già in quegli anni, si poteva considerare una cittadina. Ricca di storia e di arte, con le sue splendide chiese, era uno dei più antichi

e cospicui centri di produzione tessile e di apprezzate attività artigianali. I suoi mercati erano tra i più cospicui del Piemonte.

Quando vi arrivò Giovannino, aveva, con le frazioni, novemila abitanti.

Alla Lucia, Margherita consegnò il denaro pattuito e disse: «Qui c'è mio figlio. Qui c'è la pensione. Io la mia parte l'ho fatta e spero che non sarete malcontenta di lui».

Giovanni col cappello in mano osservava la nuova padrona: una donna di 48 anni, vedova, con un figlio sfaticato di 22 anni.

Don Bosco stesso racconta come fu introdotto nelle scuole di Chieri e come gli si trovò la classe adatta al suo grado di preparazione. Tra le righe si può leggere il disagio di chi approdava a degli studi per i quali non era abbastanza preparato.

«La prima persona che conobbi fu il sacerdote Eustachio Valimberti», scrive Don Bosco nelle Memorie dell'Orotorio. «Egli mi diede molti buoni consigli; mi condusse dal prefetto delle scuole, mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto, che riuscivano quasi a niente, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe, che corrisponderebbe oggi alla classe preparatoria alla prima ginnasiale».

Concreto e giudizioso

Anche questa volta dovette subire l'umiliazione della meraviglia scherzosa della nuova scolaresca, composta di ragazzini di cinque o sei anni più giovani di lui. Accettò ridendo il nomignolo di «pilastròn», perché la sua corporatura lo faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai compagni. Fu però un anno brillante. Per due volte fu invitato dai professori a dare l'esame di ammissione alla classe superiore, cosicché alla fine dell'anno fu iscritto al secondo corso di grammatica, corrispondente alla nostra seconda media.

La signora Lucia si accorse presto che Giovanni era un ragazzo concreto e giudizioso, che in casa c'era più pulizia, che l'acqua del pozzo nei secchi e nel catino non mancava mai e soprattutto che suo figlio era meno svogliato. Soddisfatta, gli condonò l'intera pensione. Per cui a Giovanni non restava altra spesa che quella dei libri e dei vestiti.

Garzone di caffè

Nel 1832 Giovanni concluse il ciclo di grammatica. In grazia del profitto nello studio venne dispensato completamente dal pagamento della retta scolastica, che era di 12 lire.

Nel 1833 passò a pensione presso un fratello di Lucia Matta, Giuseppe Pianta, che aveva aperto una caffetteria. Giovanni avrebbe fatto il garzone. Margherita avrebbe procurato pane e companatico, oltre la biancheria. Il padrone avrebbe fornito la minestra e concesso il tempo per frequentare la scuola.

Per dormire Giovanni ebbe un bugigattolo con una branda. Ebbe il compito di pulire il locale al mattino, prima di andare a scuola, e di passare le ore serali nel salone del biliardo.

Quello per Giovanni fu un anno pesante e gli procurò molte privazioni, persino nel povero e scarso cibo.

Appena poteva, il giovedì, correva ai Becchi, a respirare aria di casa. Sollevava così Margherita dalla fatica di venire a Chieri per portargli pane e companatico.

Per l'anno 1834-35 Giovanni trovò invece ospitalità presso un sarto, un certo Cumino, a otto lire al mese, che Margherita si industriò a pagare con l'aiuto di qualche buona persona. Lei come al solito provvedeva pane e companatico.

LE VIE DELLA PROVVIDENZA

È il 1835. Gli esami finali di ginnasio per Giovanni erano andati bene. Ormai bisognava decidere della vita. Insistentemente il sogno dei nove anni si ripresentava: che cosa voleva dire? E prima di tutto: doveva vivere nel mondo o donarsi a Dio? Già l'anno precedente Giovanni aveva battuto alla porta dei Francescani ed era stato accettato con giudizio lusinghiero. I fili della Provvidenza intessevano segretamente il suo spirito. Tutta quell'esuberanza di gioventù nascondeva un forte pensiero che maturava anche in mezzo alla spontaneità dei giochi e degli scherzi innocenti. C'era una serietà di fondo e una convinzione vivace che Dio, in qualche modo, lo chiamava. Una nuova luce gli schiarì il cammino. Sempre un sogno! Un Personaggio in candida veste alla guida di una innumerevole schiera di giovani, lo invitava a mettersi innanzi a tutti e a tracciare il cammino: «Guidali tu!».

Giovanni si presentò all'esame della vestizione dell'abito clericale: superando tanti indugi e con il consiglio di don Giuseppe Cafasso, aveva deciso di entrare nel seminario di Chieri.

Mamma Margherita ancora una volta si mise in cammino a cercare aiuti e prestiti per procurare il corredo indispensabile. Questa volta ci voleva anche il materasso, mentre i suoi figli da quando erano nati avevano sempre dormito su sacconi di foglie di granoturco e talvolta nel fienile. Ed erano necessari i costosi abiti ecclesiastici. Il parroco don Cinzano immaginò che Margherita non avrebbe potuto pensare a tutto e batté alle porte dei più facoltosi del paese, del sindaco, della famiglia Sartoris, del fabbro Evasio Savio. Alcune donne di buon cuore, sollecitate dalla signora Sartoris, procurarono chi il cappello, chi la veste, chi la mantellina, chi il mantello.

Grazie, mamma!

Nelle Memorie dell'Oratorio Don Bosco ricorda: «Il piccolo corredo era preparato. I parenti erano tutti contenti, io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva lo sguardo addosso, come volesse dirmi qualcosa». Margherita lo prese infatti in disparte e gli parlò.

Era preoccupata che diventasse davvero un bravo prete e glielo disse. E lo raccomandò con commozione alla Madonna. Giovanni la rassicurò e rispose: «Vi ringrazio di tutto quello che in questi anni avete detto e fatto per me!». Quante sofferenze e amarezze per arrivare a quel giorno! Margherita aveva davvero fatto la sua parte. Ma anche Giovanni non aveva mai fatto lo schizzinoso. E il Signore gli aveva a suo modo spianato la strada. Nonostante le asperità dei sentieri, era così che sarebbe diventato «padre e maestro» dei giovani.

Diventa «Don Bosco»

Il 28 ottobre di quell'anno, 1835, Giovanni, ricevuta solennemente la veste clericale, entrava in seminario.

Anche in questo ambiente si dimostrò quel che era: disponibile sempre, amico di tutti, polarizzatore di spiriti. Era fatto così.

Nel 1839 un carissimo amico, il chierico Comollo, era volato in paradiso e, una notte, fra lo spavento generale, era venuto ad assicurarlo che era salvo. Lo *shok* dell'apparizione lo aveva prostrato, ma lentamente si era ripreso e aveva ottenuto dal suo vescovo di anticipare gli esami necessari per accedere al suddiaconato.

Nel 1841 fu la volta del diaconato e il 5 giugno dello stesso anno era sacerdote. I propositi rivelano un'anima ormai tutta al servizio di Dio e dei fratelli; in sintonia con le parole di sua madre: «Ricordati che cominciare a dir messa vuol dire incominciare a patire».

NASCE L'ORATORIO

I primi cinque mesi da sacerdote, Don Bosco li spese a Castelnuovo, dove fece il viceparroco, felicissimo quando poteva dedicarsi ai ragazzi. Poi in autunno ritornò a Torino, dove lo attendevano i giovanissimi sbandati per le strade, quelli rinchiusi nelle prigioni. Ma sul suo futuro di prete, le idee non le aveva ancora chiare. E volle chiedere il parere a don Cafasso.

La sua strada era già stata ben delineata fin dal sogno dei nove anni e dalla gioia che provava quando poteva occuparsi dei ragazzi. Tanto che quando don Cafasso gli chiese a bruciapelo: «In questo momento che cosa desiderate? Quali sono i vostri pensieri?», risponderà: «In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo a una moltitudine di giovani che mi domandano aiuto». E don Cafasso: «Andate, guardatevi attorno». Don Bosco finora aveva conosciuto solo la povertà delle campagne. D'ora in poi conoscerà anche lo squallore delle periferie cittadine. «Fin dalle prime domeniche andò per la città, per farsi un'idea della condizione morale in cui si trovava la gioventù», testimoniò Michele Rua, il suo primo ragazzo che divenne prete.

Due anni di preparazione

Per essere sacerdote non bastano gli studi; bisogna anche approfondirli e maturare. Don Cafasso, direttore del convitto ecclesiastico — fondato a Torino dal Teologo Guala, appunto per preparare degnamente i sacerdoti all'esercizio del ministero —, gli aveva consigliato un biennio di perfezionamento in pastorale.

Si era ancora in tempo di giansenismo. Il rigore della

morale pareva fatto apposta per spaventare le anime con l'intenzione di assicurarle sul buon cammino. Questo non era di certo nel cuore e nella mente di Don Bosco. Come avrebbe potuto parlare ai giovani di un Dio terribile quando è invece Padre provvidente e misericordioso?

Lentamente sarà lui a inventarsi una linea di comportamento pastorale congeniale alla sua stessa psicologia di educatore, nato col genio dei giovani.

Bartolomeo, il primo

Fu nella chiesa di S. Francesco d'Assisi annessa al convento, che Don Bosco trovò la sua strada. Fu un semplice catechismo, programmato dalla Provvidenza nel giorno dedicato alla Vergine Immacolata: l'8 dicembre 1841.

Don Bosco stava per celebrare, quando entrò un ragazzo tutto lacero e sporco. Il sacrestano gli disse di servire la messa, ma il poveretto confessò di non saperlo fare. Il sacrestano allora s'infuriò e lo scacciò in malo modo. Don Bosco lo rincorse e lo rassicurò, lo tenne accanto a sé durante la celebrazione e, giunto in sacrestia, dopo averlo rincuorato con bontà, disse con lui un'Ave Maria, iniziando così il suo primo catechismo tra i giovani. Bartolomeo Garelli è un nome quasi senza volto, perché, nonostante le tante ricerche, sembra scomparso nel nulla; fu un seme qualunque, ma che, nel solco della Provvidenza, ha fatto germinare l'opera degli Oratori. Nessun piano, nessun programma prestabilito: solo affidamento a Dio e amore infinito verso la gioventù.

«Fare oggi ciò che si può, nel miglior modo possibile senza attendere il domani, l'ottimo è nemico del bene». Una norma saggia che il giovane sacerdote s'era prefissa come regola aurea. I perfezionisti peccano di superbia e perdono l'appuntamento con la Provvidenza, sempre sollecita a preparare la strada anche quando sembra chiudersi.

Contro ogni speranza

Da quel giorno il rigagnolo dei giovani confluenti verso Don Bosco è diventato un torrente e poi un gran fiume in piena. Ma quanti stenti e quanti patimenti! Era un granello di senape e ci voleva davvero molta fede per credere che sarebbe diventata una grande pianta.

Difficoltà di ambiente, incomprensioni degli uomini, intromissioni dello Stato, commiserazione dei colleghi, assoluta assenza di fondi, peregrinazioni incessanti: San Pietro in Vincoli, Molini Dora, Casa Moretta, Prato Filippi... Eppure Don Bosco, sin da quel primo incontro, sembra inarrestabile. Sogna, e non ha vergogna di dirlo: sogna case, chiese, laboratori... C'è chi lo crede impazzito. C'è poi il corpo che non regge agli strapazzi e cede. Ma il vedere quei poveri giovani nella bolgia delle carceri, irretiti dal vizio o sfruttati dai padroni, senza casa, senza genitori, lo spinge a tutto, anche a chiedere l'elemosina, a cercare collaboratori e benefattori.

Sarà un brav'uomo, un balbuziente, ad annunziargli, proprio nel massimo della disillusione, l'ultima speranza: Pancrazio Soave, a nome di Francesco Pinardi. Una tettoia: troppo povera cosa; ma è il segno della Provvidenza. E Don Bosco ci sta.

Era il 5 aprile 1846, il giorno di Pasqua. Dalla piccola tettoia Pinardi sarebbe fiorita tutta la sua opera.

È qui, a Valdocco, che inizia l'avventura dell'oratorio.

Dire oratorio parlando di Don Bosco è dire parola magica. In realtà la parola oratorio l'aveva usata con pienezza di senso già san Filippo Neri a Roma e fioriva, sia pur in altri termini, specialmente al tempo del grande san Carlo, nella diocesi di Milano. L'oratorio non è un'invenzione di Don Bosco. L'originalità consiste nell'averne riempito il vocabolo di significati impensati e, soprattutto, di uno spirito nuovo.

Don Bosco vi ha trasmesso tutto il suo amor di Dio e dei giovani con l'inventiva spontanea che si fa vita.

IL SUO SISTEMA EDUCATIVO

«Rendete visibile la bontà di Dio», raccomandava Don Bosco. Diventato anziano, confidava: «Ho promesso al Signore che tutta la mia vita sarebbe stata spesa per i miei poveri giovani». E mantenne la parola: «Io vivo solo per voi, mattino e sera, notte e giorno», diceva ai giovani. «Troverete certo gente più colta e più santa di me. Ma non troverete facilmente chi più di me vi ami in Gesù Cristo e più di me desideri la vostra felicità».

Un'educazione nata dal cuore

Don Bosco è passato alla storia come colui che ha lanciato nella pedagogia il «Sistema Preventivo». Non ha mai preteso di esserne il creatore. Aveva alle spalle una ricca tradizione di grandi educatori, vi ha attinto a piene mani, ma vi ha fatto insieme confluire tutto il suo genio, tutta la sua umanità e tutto il suo cuore. Un tirocinio di vita, tormentato ma provvidenziale, l'aveva aiutato a passare indenne attraverso mille esperienze tristi e liete, e ora le voleva mettere a disposizione di tutti. Non gli veniva meno, in questo, uno spiccato senso di paternità cui, per la completezza, volle anche unito un tocco squisitamente materno: quello di mamma Margherita, analfabeta, ma ricca della sapienza dello Spirito.

Sarà anzi proprio lei, venuta a Torino a condividere col suo don Giovanni povertà materiale e traboccante ricchezza di Spirito, a inventargli la «Buona Notte», una delle caratteristiche più belle del suo sistema preventivo: la vita di famiglia.

Un rapporto personalizzato

Don Bosco ha anche cercato di abbozzare alcuni principi del suo sistema, ma non è andato oltre. E come avreb-

be potuto imprigionare la vita in norme necessariamente incomplete?

Forse sta proprio qui la ragione di quello smilzo trattatello, certamente impari a racchiudere tutta la sua grande esperienza educatrice. Ma ciò che Don Bosco non ha scritto, l'ha profuso a piene mani nella vita dell'oratorio. La ragione del sistema preventivo sta tutta nel dinamismo della vita. Non si impara sui banchi della scuola, ma nel cortile, a tu per tu con i ragazzi, magari tra la baraonda dei giochi: è, a suo modo, una tradizione.

Perfino don Cafasso, che pure l'aveva sempre incoraggiato, non riusciva a capire l'apparente disordine che vedeva nell'oratorio; di fatto, educato al rigido ordine dell'antica disciplina, sconsigliava un parente di collocare il figlio presso Don Bosco.

Pur grande santo, don Cafasso non comprendeva che quello era un disordine che permetteva, dopo il gioco liberatore della spontaneità, di costruire dal di dentro una impegnata serietà di vita.

Quando un ragazzo si sente amato e lo sente, perché l'educatore sta sempre con lui, non per sorvegliarlo, ma per condividere la sua vita, i suoi entusiasmi, i suoi giochi, le sue gioie e le sue pene, non ha più bisogno di altro. Castigo per lui, sarà un mancato sorriso dell'educatore, una parola appena un po' più severa, un fare più riservato.

E poi, c'è un segreto di cui si può avvalere solo chi veramente ama e perciò intuisce ciò che passa nel cuore del giovane: la parola confidenziale, tutta e solo per lui, detta con grande rispetto e con grande affetto. Forse il sistema preventivo si riassume tutto qui, personalizzato all'estremo per sventare il pericolo della massificazione che rende tutto anonimo. L'arte dell'educare, qui, raggiunge veramente il suo apice e intreccia tra educando ed educatore legami affettivi capaci di sopravvivere anche quando gli anni saranno maturi.

I SOGNI SI AVVERANO

Dall'8 dicembre 1841 alla fissa dimora sotto la tettoia Pinardi, nella vita di Don Bosco è tutto un fermento di iniziative: giovani senza tetto accolti con mezzi di fortuna all'oratorio; assistenza ai garzoni sotto padrone con ben determinati contratti di lavoro (e in questo Don Bosco si è dimostrato un vero pioniere); corsi serali di alfabetizzazione, ripetizioni scolastiche, scuola di canto e di musica strumentale, rappresentazioni teatrali, lotterie: tutto e sempre a servizio dei più abbandonati.

Poi, visti gli inconvenienti di mandare sotto padrone giovani ancora inesperti troppo facilmente vittime di sfruttamento, incominciano le scuole professionali: sarti, calzolai, legatori, falegnami. Nel 1861 verrà anche la scuola tipografica e nel 1864 la libreria.

Ma come provvedere all'insegnamento? Collaboratori ne aveva sempre avuti: purtroppo erano come le onde del mare: venivano e andavano.

C'era bisogno di stabilità. E poi, ci volevano i titoli accademici, soprattutto per il ginnasio. Fin che i giovani erano pochi, si poteva anche inviarli presso qualche professore esterno, ma quando sfioreranno il centinaio e più?

Un passo ardimentoso

Costruire una congregazione religiosa con dei ragazzi sembrerebbe davvero una temerarietà. Tutti i grandi fondatori hanno gettato le basi dei loro ordini con uomini maturi: così san Francesco, san Domenico, sant'Ignazio. Se poi, in processo di tempo, vi si sono accolti anche dei giovani, è stata più una conseguenza che un principio.

Don Bosco aveva capito che, per una congregazione

come la sua, bisognava aver l'animo giovane. E avere la passione per i giovani, altrimenti non si poteva vivere in sintonia con loro. È necessario stare insieme, crescere insieme, amare insieme, condividere gli stessi ideali; e ciò senza sforzo, con naturalezza, disinvoltura, spontaneità.

È difficile, per chi non è cresciuto nelle case di Don Bosco fin dalla giovinezza, entrare in questo ordine di idee e acquistarne come una seconda natura. L'adulto smette irrevocabilmente gli atteggiamenti della gioventù, fino a sentirsene tanto lontano da più non comprenderla. Tanto più che, specialmente nei nostri tempi, il divario fra le generazioni precipita quasi di anno in anno, e riesce sempre più difficile adeguarsi ai troppo rapidi cambiamenti di costumi e di mentalità.

Chi deve vivere con i giovani per tutta una vita, deve possedere uno speciale carisma che è appunto lo specifico carisma di Don Bosco. Non è così esclusivo dei salesiani che non possa essere vissuto anche da altri: di fatto Don Bosco l'ha seminato a piene mani anche fra il popolo cristiano ed è ora un dono per tutta la Chiesa.

Contro corrente

Francesia, Rua, Cagliari, Angelo Savio, Buzzetti... sono i primi: ragazzi presi nella rete dell'amor di Dio attraverso l'amore paterno di Don Bosco e decisi a star sempre con lui. Il sogno del maestoso Signore che legava con un bianco nastro la fronte dei giovani invitando Giovanni a far loro da guida, si stava avverando. Ma ci voleva pazienza e bisognava attendere che maturassero i tempi.

E i tempi erano difficili. Nel Piemonte di allora si varavano leggi di rigido sapore anticlericale; i vecchi ordini contemplativi venivano cacciati, l'arcivescovo Frasson era stato mandato in esilio, chiuso il seminario. Immaginare di fondare nuovi istituti religiosi sembrava una follia. Eppure per Don Bosco si avverava il detto che un buon consiglio può venire anche dal «diavolo».

Fu infatti proprio Urbano Rattazzi a dargli l'imbeccata e a suggerirgli, proprio lui, il modo di fondare una società di religiosi, in linea con le leggi civili pur senza dover rinunciare alla loro libertà e alla loro vocazione. Gli stava a cuore che l'iniziativa di Don Bosco non andasse perduta e gli trovava il modo di sgattaiolare fra le leggi, fondando qualcosa di stabile per il bene della gioventù.

I PRIMI SALESIANI

Ci voleva prudenza anche con i giovani più affezionati: lanciata l'idea, bisognava sfumarne i contorni in modo tale che entrasse a poco a poco come convinzione negli animi. Farsi frate non era un pensiero molto appetitoso per giovani vivaci e gelosi della loro libertà. E Don Bosco operò adagio adagio, secondando le vie della Provvidenza e puntando sulla familiarità e sull'affetto che lo legava ai suoi ragazzi divenuti i più intimi collaboratori: prima, con una riunione generica nel 1852 — quasi pretesto per poter lavorare meglio insieme — e, più tardi, nel 1854, con invito aperto a quattro dei più fedeli: Rocchietti, Rua, Francesia e Cagliari. Si trattava di compiere insieme un esercizio pratico della carità e di «addivenire, prima a una promessa, e in seguito anche a un voto» con cui legarsi al Signore. Messo un punto fermo, si poteva anche guardare con più fiducia all'avvenire. Ma restavano ancora tanti problemi da risolvere: problemi di ordinaria amministrazione per il funzionamento dell'opera, e altri necessari a consolidarla con una approvazione che la facesse riconoscere.

Quanto ai primi, in tempi di anticlericalismo arrabbiato, urgeva difendersi dall'assedio delle leggi sempre più esigenti, specialmente per il riconoscimento delle scuole operanti nell'oratorio e per i titoli di studio indispensabili per poterle gestire. Don Bosco vi rimediò inviando coraggiosamente i suoi all'università. Rua, Francesia, Cagliari, Durando, Cerruti se la cavarono benissimo, spesso con lode. E dire che dovevano studiare a lume di candela, nei tribolati ritagli di tempo che lasciava la notte, dopo il logorio di una giornata salesiana vissuta con intensità.

Poi c'era chi vedeva in Don Bosco una quinta colon-

na e, nell'oratorio, una congrega di spie del Vaticano. Di qui, persecuzioni e ripetute perquisizioni che buttavano tutto all'aria e seminavano scoramento e preoccupazione.

Una approvazione voluta dal Cielo

Ma, forse, l'apprensione più forte di Don Bosco era proprio quella di giungere al più presto all'approvazione ecclesiastica della sua opera. Lo aspettavano lunghi indugi e inimmaginabili difficoltà.

Il nuovo istituto si presentava in maniera troppo diversa dal tradizionale: posto come sul confine tra il laico e l'ecclesiastico, si trovava difficile riscontrarvi, alla luce della tradizione ecclesiastica, quei caratteri di vita contemplativa e quelle strutture che sembravano ormai consolidate da secoli di esperienza.

Di fatto, le difficoltà più grandi sarebbero venute appunto dall'autorità ecclesiastica e soprattutto dalle Congregazioni romane. Per fortuna, dalla parte di Don Bosco s'era messo decisamente Pio IX che lo aveva incoraggiato sempre e gli aveva abbozzato un disegno non dissimile da quello del laico Rattazzi.

Fu un iter lunghissimo che doveva portarlo a Roma più volte, fino al sospirato decreto di collaudo. Ma, per arrivarci, Don Bosco aveva dovuto disturbare il soprannaturale facendo intervenire la Madonna con evidenti miracoli proprio a favore dei cardinali che più l'osteggiavano. Così il 1° marzo 1869 venne il Decreto di approvazione e, nel più lontano 1874, il varo definitivo delle Costituzioni che davano alla nuova società la sua spina dorsale anche giuridica.

Una fioritura di grazie straordinarie e di miracoli, nel frattempo, gli aveva permesso di costruire la prima chiesa di San Francesco di Sales e, in anni più lontani, il 9 giugno 1868, di assistere alla consacrazione della imponente Basilica di Maria Ausiliatrice, il tempio dei suoi sogni, da lui elevato in omaggio devoto alla nobile Signora

che nel primo sogno dei nove anni gli aveva profeticamente indicato la via.

All'ombra di quei campanili e di quella cupola, intanto, fioriva il miracolo più grande che era quello della santità, frutto maturo del sistema educativo. San Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, sono solo alcuni nomi rivelatori di ciò che possono fare ragione, religione e amorevolezza: il trinomio indispensabile per accostare il giovane alle fonti della vita e della Grazia.

Per le ragazze e il coinvolgimento dei laici

L'opera si dilatava. L'ambiente dell'oratorio era ormai troppo angusto. Dopo il collegio di Mirabello, fu la volta di Lanzo, Alassio, Varazze... L'afflusso delle nuove leve non bastava al moltiplicarsi delle opere in Piemonte, fuori Piemonte, in tutta Italia e fuori d'Italia. I sogni l'avevano predetto e l'avveramento era a sua volta profetia di ciò che doveva ancora avvenire.

Restio ad occuparsi delle giovani, Don Bosco vi fu spinto dalla Vergine stessa, che gli fece trovare in don Pestarino e in santa Maria Domenica Mazzarello la traccia per avviare una congregazione femminile collaterale alla sua, con lo stesso scopo e con lo stesso spirito.

Esperto ormai della necessaria collaborazione dei laici, già dal 1850 vagheggiava una «Pia Unione Provvisoria» che li inserisse più vitalmente nell'apostolato e nella sua opera. Nelle prime Costituzioni, anzi, volle inserire un paragrafo per gli «esterni», abilitati anch'essi ad appartenere alla nuova società. Non terziari, come si esprimeva parlandone con Pio IX, ma «associazione di anime miranti al centro, pronte ad assecondare ogni disegno e iniziativa del superiore». Il paragrafo «degli esterni» fu cassato da Roma, ma, pur sott'altra forma, il progetto fu definitivamente approvato il 9 maggio 1876 da Pio IX, primo illustre *cooperatore*.

UMILE SERVITORE DELLA CHIESA

Non ci è possibile qui dilungarci su particolari che meglio traccerebbero la fisionomia morale e spirituale di Don Bosco. Ma il tratto più originale, costitutivo della sua personalità, è proprio l'amore alla Chiesa.

Tutta la sua vita fu orientata verso questa devozione che, in definitiva, rispondeva al singolare carisma affidatogli dalla Provvidenza.

Ne dette magnifica prova quando, con l'occupazione di Roma nel 1870, si profilava un periodo triste per le diocesi d'Italia, anzi per la vita spirituale dell'Italia stessa. La cosiddetta *Legge delle Guarentigie* tentava di sciogliere unilateralmente il nodo delle nuove relazioni tra l'Italia unita e la Santa Sede; ma era una legge «imposta» e volutamente fluida. Troppe situazioni religiose sarebbero rimaste in balia del settarismo pronto ad aggredire tutto ciò che risultasse meno laico o meno anticlericale.

Don Bosco, illuminato dall'Alto, prese l'iniziativa. Ci voleva coraggio, lui, semplice prete, ad affrontare più che i ministeri, la stessa rabbia anticlericale scatenata dalla massoneria di allora e dalle forze del più gretto laicismo.

Contrariamente al parere di molti, aveva già ammonito Pio IX a rimanere a Roma: «La sentinella d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'Arca santa». Ed ora si apprestava a intessere, segretamente e con discrezione, i presupposti di una lenta pacificazione degli spiriti.

Qualche umiliazione

L'opera positiva di Don Bosco è ormai storia della Chiesa anche se sommersa nella discrezione e nell'anoni-

mato. Viaggi a Firenze, a Roma; contatti con le più alte autorità civili; intese e suggerimenti con le più alte sfere vaticane dovevano pur approdare a qualcosa.

In sostanza, le diocesi vacanti ebbero un vescovo eletto liberamente dal Sommo Pontefice e se, per interferenze politiche internazionali, la spinosa questione dell'*Exequatur* non poté andare direttamente in porto, Don Bosco pose le premesse per un *modus vivendi* che, in seguito, necessariamente doveva essere trovato.

L'amore alla Chiesa in Don Bosco si aureola anche di martirio interiore. E fu anche una purificazione. È interessante notare come anche i santi siano uomini e che, a volte, si comportino, come noi, seguendo le regole dell'umana prudenza. Solo che, quando questa è troppo umana e si regge su considerazioni contingenti, rischia di sostituirsi alla Provvidenza o, almeno, si illude di aiutarla con mezzi che non le appartengono.

Amicissimo di monsignor Lorenzo Gastaldi, da lui già proposto come vescovo di Saluzzo, nella speranza di giovare ai propri progetti, si adoperò per farlo trasferire alla sede di Torino. Fu l'inizio di infiniti contrasti e di mortificanti incomprensioni. Don Bosco, forte delle concessioni di Pio IX, nel guidare la sua giovane congregazione si serviva di facoltà dategli dal Papa a voce, spinto anche dall'affannosa crescita della sua opera che gl'impediva di applicare rigidamente le norme canoniche. L'Arcivescovo, invece, forte della sua autorità, avrebbe voluto sottomettere pienamente il nuovo istituto alla sua giurisdizione. Ne derivarono rapporti avvelenati da estreme decisioni come quella di sospendere Don Bosco dalle confessioni.

Il povero prete chinò il capo e riconobbe nella prova una purificazione mandatagli dal Signore. Non si difese, non contrappose il suo buon diritto. Accettò l'umiliazione. Fu un'ubbidienza amara e sofferta, ma accettata per amore della Chiesa.

MISSIONARIO

Don Bosco sentì l'impulso missionario fin dai primi anni della sua vocazione sacerdotale. Non poté realizzarlo perché la sua missione era ancora più ampia: avrebbe abbracciato tutto il mondo e sarebbe arrivata dappertutto anche senza che lui mai dovesse uscire dai ristretti confini della vecchia Europa.

Come al solito, vi arrivò prima con i sogni. È straordinario questo suo continuo oscillare tra sogno e realtà. Travolto di giorno da mille affari e da mille preoccupazioni, pare che la Provvidenza abbia scelto anche le ore del riposo notturno per alimentare e dirigere la sua ansia di apostolo.

Ma ci furono anche delle visioni improvvisate in pieno giorno; come quando, nel 1854, al capezzale del giovane Cagliari in fin di vita, vide una colomba volare sul capo del morente e deporvi un ramo di ulivo, mentre all'intorno, in atto implorante, enormi figure selvagge lo chiamavano in soccorso.

E proprio don Cagliari, futuro vescovo e cardinale, l'11 novembre 1875 doveva condurre il primo drappello di missionari salesiani in Argentina, prima rampa di lancio per la missione patagonica e di tutta l'America Latina.

I sogni di Don Bosco, soprattutto quelli sulle missioni, sono così circostanziati che rispondono in modo mirabile alle condizioni di quei paesi allora ancora sconosciuti e si fanno a volte profezia così dettagliata da farci toccare con mano, ancora oggi, la loro verità. Sono poi così vasti di orizzonte che, a volte, spalancano dinanzi tutto l'orbe come un immenso planisfero dove si va tracciando profeticamente ciò che già è, e ciò che sarà.

Le vocazioni

Per alimentare il flusso degli operai evangelici si diede fin dagli inizi a fomentare le vocazioni; non solo per sé, ma per tutta la Chiesa, incominciando dalle diocesi del Piemonte e dell'Italia. Spinto da una premonizione improvvisa a consultare i registri degli alunni passati nell'oratorio, si accorse che la perseveranza è tanto più grande quanto più l'età dei giovani è matura. Ecco allora progettare e realizzare l'opera dei *Figli di Maria* a vantaggio di giovani già più adulti e desiderosi di donarsi a Dio nel sacerdozio. Li formava con una scuola di fuoco, rapida e intensa, così come era intenso e insofferente di remore il desiderio di poter operare subito e attivamente per il Regno di Dio. Quanti missionari eroici ha forgiato quella scuola di fuoco!

IMPEGNATO IN MILLE PROGETTI

Don Bosco, da buon piemontese, era un uomo solido, realista, coi piedi ben attaccati alla terra. Le virtù del suo popolo gli hanno giovato a correggere, se ce ne fosse stato bisogno, il suo innato idealismo derivante, più che dalla sua costituzione, dalla sua fede ardente. Un idealismo, quindi, né ingenuo, né superficiale, ma accompagnato sempre dal senso del proprio limite e della propria fragilità.

Quasi un imprenditore

Amava la Chiesa, ma non in astratto: ne vedeva con realismo anche la umana realtà. È questa forse la ragione per cui ad alcuni suoi contemporanei poteva apparire in qualche modo affarista, impegnato in mille progetti, amministratore insieme avventato e fortunato.

Quel suo continuo batter cassa presso i benefattori poi, rischiava di renderlo sospetto di avidità quanto, al paragone, il Cottolengo sembrava ingenuo nel fidarsi nella Provvidenza. Ma anche lì c'era il sano realismo: l'uomo che soffre è qualcosa di troppo importante per attendere passivi l'aiuto necessario per soccorrerlo.

Da realista dotato di genio imprenditoriale, Don Bosco, da parte sua, aveva capito che i mezzi di comunicazione, e soprattutto la stampa, erano un'arma a doppio taglio: chi sapeva servirsene con ardimento poteva tenere in pugno la società. A questo punto gli veniva in soccorso il suo stesso temperamento di uomo fatto per il concreto, per la storia così come si svolge fra esaltazioni e contraddizioni.

I fatti, per chi sa interrogarli, rivelano quel filo di Prov-

videnza che tutta li percorre a dispetto delle catastrofi e del male.

Scrittore ed editore

Don Bosco fu scrittore. Autore di asceti nel *Giovane Provveduto*, un manuale per accompagnare i giovani nella loro vita di preghiera, e in quei numerosi libretti delle *Letture Cattoliche* volti a difendere la fede dagli attacchi impudenti degli avversari.

Ma fu soprattutto scrittore di storia. La sua *Storia d'Italia* che ebbe l'elogio di Niccolò Tommaseo, accanto a inevitabili limiti, è pregevole per la chiarezza dello stile e delle idee e soprattutto per quella serena presentazione dei fatti che è insieme rispettosa della verità e della dignità.

Scrisse una *Storia dei Papi*, volta a difenderne l'operato. Non nascose le loro manchevolezze, che presentò come inevitabile conseguenza della fragilità umana e della durezza dei tempi storici. Ma era certo che il «Deposito della fede» nonostante tutto, lo avessero trasmesso con fedeltà.

La sua *Storia Sacra* ricca di tante edizioni, è stata, col *Giovane Provveduto*, il libro che ha accompagnato generazioni di giovani ai quali, allora, era difficile attingere direttamente in altro modo alla Bibbia. L'intento era quello di presentare i passi anche scabrosi del Vecchio Testamento con la delicatezza che richiede la giovane età.

La catechesi era in cima ai suoi pensieri, ma si diede anche a pubblicare libri di cultura per la scuola. La collana dei classici latini e italiani da lui voluta, dava inizio a quel formato maneggevole e a prezzo accessibile che avrebbe fatto fortuna anche presso altri editori.

Per rendersi indipendente, come si è già detto, creò una sua tipografia, dotandola di macchine sempre più moderne.

Alla Esposizione Nazionale di Torino del 1884 ebbe l'ardimento di presentare uno *stand* tutto suo dove si po-

teva assistere alla nascita di un libro: dalla formazione della carta, alla composizione, alla stampa e alla rilegatura. A suo dire, in questo campo «voleva sempre essere all'avanguardia del progresso».

E non solo nella stampa, ma anche in altri campi. I suoi laboratori dovevano stare al passo del progresso, non per la vanagloria di essere sempre tra i primi, ma perché riteneva giusto fornire all'allievo che usciva dalla sua scuola, le tecniche e gli strumenti necessari al suo dignitoso e competente inserimento nella vita.

UN ABITO LOGORO

Intrattenendosi con Don Bosco, Domenico Savio appena giunto all'oratorio, aveva paragonato se stesso alla stoffa e Don Bosco a un abile sarto.

Nella sua lunga vita Don Bosco era stato davvero un abile sarto nel preparare per la Chiesa generazioni di cristiani e per lo Stato onesti cittadini.

Ma ormai anche il sarto era diventato vecchio e il suo corpo s'era ridotto come un vestito logoro per l'usura incessante. I trionfi riportati in Francia dal 31 gennaio al 26 maggio del 1883 accompagnati da miracoli frequenti e dall'osannare delle folle, non turbavano il suo spirito, ma lo avevano sfinito. Era lì, non per sé, ma per la Chiesa e per il bene della sua opera. Ricordava le sue origini per un atto di umiltà, ma era riconoscente al Signore che aveva voluto servirsi di un povero pastorello per fare un po' di bene. Non gli restava che compiere, sempre per obbedienza al Papa, l'ultima fatica: la costruzione della Basilica del Sacro Cuore a Roma. Là dove non c'erano riusciti i ricchi, Leone XIII aveva chiamato il povero e spiantato prete di Valdocco. E riuscì a erigerla magnifica, degna davvero di Roma. Poté assistere alla consacrazione il 14 maggio del 1887 e, nel celebrarvi la santa messa non poté trattenere ripetutamente le lacrime al ricordo insistente del sogno dei nove anni che ora si svelava in tutta la sua chiarezza.

Ma ormai era alla fine. Il 2 dicembre del 1887 poté celebrare l'ultima sua messa e il 29 gennaio dell'88 fece la sua ultima comunione. Di grande consolazione gli fu l'essere assistito da monsignor Cagliero, primo vescovo salesiano. Anche qui, un misterioso compimento: il lon-

tano sogno della colomba col ramo d'olivo depresso sul capo di lui giovinetto, s'era pienamente avverato.

Al suono dell'*Angelus* del mattino del 31 gennaio 1888 rendeva l'anima al Signore.

Sarebbe stato un grande nella Chiesa e la sua statua avrebbe campeggiato nell'ultima grande nicchia ancor disponibile nella Basilica Vaticana, tra quelle dei grandi fondatori, là dove, con suo imbarazzo e confusione, s'era trovato rinchiuso durante uno di quei suoi misteriosi sogni premonitori. Eppure sarebbe stato chiamato ancora e sempre familiarmente «Don Bosco», così come facciamo noi, quasi nel timore di sminuirne in qualche modo l'immagine paterna, chiamandolo santo.

INDICE

Il santo dei «nuovi giovani»	3
Renditi umile, forte, robusto	4
Un sogno a nove anni, 4 - La difficoltà degli inizi, 5 - Con l'aiuto di tutti, 5 - L'impatto con la città, 6 - Concreto e giudizioso, 7 - Garzone di caffè, 8	
Le vie della Provvidenza	9
Grazie, mamma!, 10 - Diventa «Don Bosco», 10	
Nasce l'oratorio	11
Due anni di preparazione, 11 - Bartolomeo, il primo, 12 - Contro ogni speranza, 13	
Il suo sistema educativo	14
Un'educazione nata dal cuore, 14 - Un rapporto personalizzato, 14	
I sogni si avverano	16
Un passo ardimentoso, 16 - Contro corrente, 17	
I primi Salesiani	19
Una approvazione voluta dal Cielo, 20 - Per le ragazze e il coinvolgimento dei laici, 21	
Umile servitore della Chiesa	22
Qualche umiliazione, 22	
Missionario	24
Le vocazioni, 25	
Impegnato in mille progetti	26
Quasi un imprenditore, 26 - Scrittore ed editore, 27	
Un abito logoro	29

LA FAMIGLIA SALESIANA OGGI

La famiglia Salesiana è stata ideata da Don Bosco stesso. Oggi comprende 27 gruppi che si rifanno, ciascuno con caratteristiche proprie, alla sua spiritualità. I centrali sono:

I **Salesiani di Don Bosco (SDB)**, fondati da san Giovanni Bosco nel 1859, sono circa 17.500, diffusi in ogni parte dei cinque continenti. Un migliaio lavorano in 40 nazioni africane, presenti in 150 opere, espressione del «Progetto Africa».

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA)**, fondate da Don Bosco con la collaborazione di santa Maria Domenica Mazzarello, sono circa 17.000. Costituiscono ovunque, insieme ai Salesiani, una presenza dinamica e qualificata di pastorale giovanile.

I **Cooperatori Salesiani** sono laici e sacerdoti associati (oggi sono oltre 30.000) che vivono il Vangelo nel mondo secondo lo spirito di Don Bosco, a servizio dei giovani e delle Chiese locali.

Le **Volontarie di Don Bosco (VDB)** sono state fondate dal beato Filippo Rinaldi. È un istituto secolare che oggi associa oltre 1.200 laiche consacrate.

I numerosissimi **Exallievi ed Exallieve** dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice appartengono alla Famiglia Salesiana per la formazione ricevuta. Come associazione sono organizzati in *Confederazioni mondiali*.

A questi Gruppi vanno aggiunti ufficialmente dieci altri **istituti religiosi**, che operano nei vari continenti; e due **associazioni di laici**.

La pastorale è mandata avanti con la collaborazione dei laici. Il **Movimento Giovanile Salesiano (MGS)** raccoglie destinatari e animatori dell'impegno educativo e apostolico salesiano.

La Famiglia Salesiana si ritrova ogni mese nelle pagine de **Il Bollettino Salesiano**, rivista fondata da Don Bosco nel 1877, pubblicata oggi in oltre 45 edizioni mondiali.